Il "backstage" del Teatro del Vigentino

Stefania Aleni e Claudio Cremonesi

Via Barletta, lato pari e lato dispari della stessa via, stretta e senza marciapiedi, appartengono a epoche e mondi diversi. Percorrendola da via Ripamonti, fianchi di edifici e muri di confine bassi sul lato destro, l'unico civico è un passo carrabile: gli ingressi sono in via Ripamonti, in via Foggia, in via Matera, in via Pizzi; gli edifici, soprattutto capannoni industriali, risalgono ai primi decenni del secolo scorso, hanno mantenuto l'aspetto originale, sono stati ristrutturati e riconvertiti, ma esternamente mantengono l'aria antica della Milano industriale.

Sul lato sinistro, fianchi o retri di altri edifici più moderni che hanno sostituito vecchie fabbriche e capannoni, nessun edificio residenziale ma aziende, società, centri per l'innovazione tecnologica.

In via Barletta la cosa forse più sorprendente che si incontra è l'insegna di un teatro, posta sopra una saracinesca, all'incrocio con via Matera: TEATRO del VIGENTINO, e non ti spieghi come possa esserci un teatro lì.

Le spiegazioni sono venute dopo aver incontrato Isabella Cremonesi, fondatrice e anima del teatro, e insieme alle spiegazioni è arrivata anche una bella storia di una bella famiglia che da un secolo ormai è legata a questo luogo.

Si tratta dell'isolato compreso fra le vie Foggia, Barletta e Matera, e questa è la sua storia, raccontata da Claudio Cremonesi, padre di Isabella e memoria storica della famiglia.

«La storia di Vigentino per i Cremonesi comincia da mio nonno, Antonio Cremonesi.

Nato nei dintorni di Lodi nel 1859 da famiglia poverissima, fin da piccolino cominciò a lavorare venendo a Milano sui carri che di primo mattino, partendo a notte fonda, portavano in città frutta e ortaggi. Il nonno raccontava che, accovacciandosi su una specie di trespolo dondolante che i carri usavano avere sul davanti per trasportare il fieno per i cavalli, dormiva finché arrivato gratis a Milano si arrangiava a fare il manovale per qualsiasi lavoro richiesto. Evidentemente aveva della stoffa perché, nonostante fosse privo di qualunque istruzione, poco a poco accettando ogni tipo di lavoro si fece strada. Ottenuto qualche prestito da amici che evidentemente di lui si fidavano, riuscì a mettersi in proprio con un'azienda di deposito e trasporto, prima di legname, poi anche di carbone e successivamente di nafta da riscaldamento (allora il gasolio ancora non si usava per il riscaldamento).

Probabilmente all'inizio del Novecento acquistò una vecchia cascina agricola nell'attuale via Matera 5, che allora però era circondata da marcite a prato, e poco a poco la trasformò in deposito con stalle per i cavalli. Le stalle erano nel cortile dell'attuale numero 5, il cui piano superiore era aperto e adibito a deposito di fieno, mentre tutto il grande cortile del numero 7 era utilizzato come deposito. Tutti i lati verso via Foggia e via Barletta erano coperti a tettoia.

La particolarità della ditta Antonio Cremonesi era che si limitava a tenere in deposito e trasportare in città i combustibili per conto terzi, facendone oggetto di commercializzazione diretta solo del tutto saltuariamente. Infatti molte ditte anche di un certo peso trovavano conveniente, anziché

mantenere un proprio deposito e i mezzi di trasporto relativi, limitarsi all'aspetto commerciale affidando le attività sopraddette alla ditta Cremonesi. Questo aspetto si mantenne fino alla fine, anche perché nel frattempo la città si era espansa e sarebbe stato praticamente impossibile per una nuova società installare al suo interno un deposito di una certa dimensione. Anche il Comune, specie dopo l'ultima guerra, non avrebbe certamente rilasciato nuove autorizzazioni per non intasare, all'interno della città, il traffico cittadino con i grossi autotreni per il trasporto in particolare dei combustibili liquidi.
La zona di Vigentino era strategica perché nel vicino scalo ferroviario di Porta Romana arrivava, oltre a tante altri merci, gran parte del carbone per Milano. In un paio di osterie vicino allo scalo stazionavano dei barboni che venivano utilizzati sistematicamente per lo scarico dei vagoni e spesso anche per trasportare carbone e legna negli appartamenti. Vale la pena di ricordare che i riscaldamenti centrali sono una soluzione relativamente recente, le vecchie case, ancora dopo l'ultima guerra, erano riscaldate con stufette autonome con i relativi rischi di incendi.
I barboni degli scali formavano una specie di compagnia autogestita i cui membri si dividevano equamente i lavori, in modo che tutti potessero guadagnare qualche lira per mangiare e più spesso per bere. Non ho mai assistito ad alcuna discussione al riguardo. Era una combriccola quanto mai eterogenea. Accanto a chi era barbone da una vita vivevano molti che invece avevano conosciuto tempi migliori; era facile imbattersi in ex professionisti o laureati o campioni di sport che per le più diverse ragioni, spesso tragiche, si erano lasciati andare e vivevano alla giornata accontentandosi di affogare nell'alcool le loro pene. Ma era considerato assolutamente vietato chiedere della loro vita passata e i compagni mantenevano una riservatezza assoluta, nessuno si sarebbe sognato di fare domande indiscrete. Solo per caso di qualcuno sono venuto a sapere dei precedenti (durante gli studi infatti saltuariamente lavoravo in azienda sia come facchino che autista dei camion elettrici) e ci sarebbe da scriverne dei romanzi.
Una delle attività di cui il nonno era fierissimo era l'appalto per il Comune di Milano, durante l'estate, dell'innaffiamento delle strade sia per ridurre le polveri (molte strade secondarie ancora nell'ultimo dopoguerra erano in terra battuta) che per rinfrescare l'atmosfera. I cavalli portavano sulla fronte una piastrina in ottone con inciso per traverso il nome *Cremonesi* in corsivo; li ricordo perfettamente e ne ero fierissimo. Per questo servizio i carri usati erano i cosiddetti *marnoni*, almeno così li ho sempre sentiti chiamare probabilmente con voce dialettale: sono carri a due sole grandi ruote utili perché, staccando il cavallo dalle stanghe, queste automaticamente si sollevano scaricandone il carico.
Credo verso il 1930, al trasporto a cavalli cominciò ad affiancarsi anche quello con i camion elettrici. Le batterie dei camion elettrici durante la notte venivano caricati in via Matera 5 da appositi convertitori, che facevano tremare tutto l'edificio. I camion potevano essere attrezzati sia con cassoni,

5.28 L'isolato del teatro in via Matera angolo via Barletta

per il trasporto di legna e carbone, sia con cisterne per la nafta. Questi camion furono utilizzati fino alla chiusura della società ben oltre la fine dell'ultima guerra quando ormai anch'essi erano del tutto superati. Quando il nonno lasciò il lavoro l'azienda restò famigliare e l'attività fu continuata prima da due e poi da uno zio più mio padre Cesare. Nel febbraio del '42, durante uno dei primi grossi bombardamenti notturni su Milano, alcuni spezzoni incendiari incendiarono l'attuale Matera 5. Mio padre accorso in bicicletta da viale Sabotino dove abitavamo (noi ragazzi con la mamma eravamo da poco sfollati in Valcava, paesino delle Prealpi bergamasche), dovette darsi da fare per salvare i cavalli e spegnere l'incendio. Mio padre arrivava dall'appartamento in viale Sabotino dove pure erano caduti alcuni spezzoni incendiari ma, mi raccontava, decise di salvare prima il deposito perché da questo dipendeva il pane, lasciando al suo destino l'appartamento. La beffa fu che nell'appartamento era stato imballato tutto il possibile che il mattino successivo con i carri sarebbe stato trasportato al sicuro fuori Milano, ma le bombe arrivarono prima e tutto fu distrutto. Noi restammo con i soli vestiti che ci eravamo portati in Valcava. Mio padre raccontava come l'incendio cominciato dal tetto continuò per tutta la notte e solo alla fine raggiunse il nostro appartamento; se qualcuno fosse stato sul posto avrebbe avuto tutto il tempo per portare gran parte delle casse e dei mobili in strada.
Con la morte di mio padre Cesare, io ero l'unico erede maschio di tutta la famiglia ma, ottenuta la laurea, altri erano i miei interessi professionali, l'azienda fu chiusa a metà degli anni '50, l'area affittata ad altra impresa sempre del ramo, col cui affitto mia madre Esther visse fino alla sua morte avvenuta a metà degli anni '90».
Isabella prosegue con la storia più recente: «Alla fine degli anni '90 il complesso è stato suddiviso in piccole proprietà e venduto, solo una piccola parte è stata mantenuta da mia sorella Francesca, con la sua attività di giardinaggio, e da me, che ho fondato il Teatro del Vigentino il 30 settembre del 2005, con l'intento di creare dal vecchio un nuovo luogo di espressività, libera, per tutti. È la casa dell'improvvisazione teatrale a Milano, con i corsi e gli spettacoli. L'atmosfera è unica, come uniche sono le persone che vi arrivano, restano, partono. Si respira un'aria di casa, perché le storie del passato ne sono l'anima».
L'atmosfera unica è anche data dal grande giardino nascosto alla vista dal muro di cinta e dalle basse costruzioni, su cui si affacciano le varie proprietà che ospitano studi professionali e creativi di un gruppo di amici che qui hanno anche messo su famiglia, condividendo momenti di vita, di gioco e di convivialità in quello che era un grande cortile sterrato per il ricovero di mezzi da trasporto. In mezzo al giardino, una casetta, quasi una casetta da fiaba, ristrutturata e riconvertita a luogo un po' magico dove Mario Gomboli fa nascere disegni, libri per l'infanzia, idee e trame per Diabolik.

5.29 Insegna su via Barletta

Improvvisando al Teatro del Vigentino con Isabella Cremonesi

Luca Cecchelli

Il Teatro del Vigentino rispecchia l'anima e la vita della sua fondatrice: «La mia vita è un'improvvisazione unica: prima mi sono laureata in Agraria, poi ho lavorato come addetta marketing per una ditta di medicinali omeopatici e parallelamente, dopo i 30 anni, ho cominciato a far teatro per hobby. Anche se probabilmente e inconsapevolmente era quello che avrei voluto fare nella vita».

Trova posto nella compagnia teatrale della sua insegnante fino allo scioglimento nel 1995 ma proprio in quell'anno, per la prima volta, assiste ad uno spettacolo di improvvisazione, scoprendo un nuovo mondo: «Rimasi molto affascinata e mi iscrissi subito a un corso per imparare. Da allora ho cominciato a insegnare a mia volta in diverse associazioni, inizialmente come seconda attività». Poi, sempre nel 1995, Isabella dà inizio ai lavori per l'apertura del suo teatro in via Matera 7 e dopo alcune vicissitudini lo inaugura ufficialmente nel 2005, tenendovi quasi esclusivamente corsi e spettacoli di improvvisazione teatrale.

5.30 Vista interna del teatro

I corsi di Isabella Cremonesi si basano su una tecnica precisa nata negli anni Settanta in America grazie alla quale si impara ad andare in scena con uno spettacolo completamente improvvisato. «La parte più interessante nel portare in scena uno spettacolo improvvisato è sicuramente lo stimolo a lavorare, anzi a "giocare" con quel lato dimenticato della propria personalità, predisponendo ogni improvvisatore a "dire sì" a se stesso e agli altri». Questo semplice assunto di base significa anzitutto accettare se stessi al 100%, cosa niente affatto scontata dato che «per natura siamo portati a tutt'altro atteggiamento», afferma Isabella. Nei suoi corsi si impara dunque per prima cosa ad accettarsi con autoironia: «Durante la lezione io offro un semplice spunto a partire dal quale ciascuno possa poi esprimersi a piacere. La sola regola è che l'improvvisazione debba sempre fluire con naturalezza tra gli attori partecipanti». Gli allenamenti sono costituiti da una serie di tecniche per risvegliare la creatività, «più o meno come quei giochi che si facevano in cortile da ragazzi, tipo passarsi una pallina o trasformare con l'immaginazione qualcosa in qualcos'altro». Il risultato è appunto uno spettacolo giocoso, secondo lo stile del teatro comico di tradizione: «Un po' come la commedia dell'arte che, pur prevedendo ogni sera un canovaccio, presentava, all'interno dello stessa rappresentazione, siparietti inventati al momento dagli attori».

Ogni spettacolo improvvisato è comunque regolato da diversi

5.31 Facciata del teatro sul giardino, con cane

format. «Format classico a livello internazionale è il match d'improvvisazione, nato in Canada nel 1977: due squadre, ognuna da minimo 3 a massimo 5 giocatori, in una scenografia da campo di hockey su ghiaccio e un arbitro che decide, per ogni storia da inscenare, il titolo, la durata e una categoria, cioè la modalità della rappresentazione – la storia cioè può essere recitata alla maniera di Shakespeare, di una soap, di un manga giapponese, in rima o anche liberamente. Sul palco non ci sono oggetti né costumi, gli attori improvvisano solo tramite corpo e voce, e al termine il pubblico, munito di cartellino bicolore, vota la squadra che gli è piaciuta di più». Oltre a questo format tradizionale il Vigentino ne vanta anche altri brevettati da Isabella come *Ah... però*, «piccolo aperitivo alle 19 di ogni prima domenica del mese, all'interno del quale improvviso molto interattivamente col pubblico, *Edizione straordinaria* creato a partire dalla lettura di uno stralcio di giornale o *Asino* ambientato in un'aula: io sono la maestra in cattedra e interrogo gli altri "studenti" improvvisatori». Citiamo infine *La città delle dame*, primo spettacolo italiano di teatro di improvvisazione tutto al femminile, e *Il corpo dell'amore*, spettacolo comico di teatro canzone con accompagnamento dei musici *I Vigenteeners*, violino, contrabbasso, chitarra.
L'appello finale dell'insegnante Isabella non poteva che essere un invito a teatro: «Venite a farci un'improvvisata!»